**La famiglia è la «luce accesa da Dio che si nasconde dietro l’oscurità, la brace che arde ancora sotto le ceneri» (Cfr. AL 114).** S.Ecc. Mons. Vincenzo Paglia, Presidente della Pontificia Accademia della vita e Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II.

Dio è più grande del nostro cuore. Tale affermazione dell’apostolo Giovanni ci richiama l’assoluto primato di Dio su di noi. È quanto Papa Francesco ha voluto ricordarci in quest’anno della misericordia. Quando parliamo dell’amore siamo abituati a partire dai nostri sentimenti, da come vogliamo bene e da come le nostre corde sentimentali esprimono le loro parole, atteggiamenti e fatti, dimenticando spesso che l’amore in realtà ci precede, al punto che rischiamo di coprirlo con la cenere. Tale cenere spesso sono i nostri sentimenti, che vanno e vengono, rispondendo ai nostri cicli; e talora dimentichiamo quella brace, che come ricorda *Amoris Laetitia* al n. 114, arde ancora sotto le ceneri. Riflettendo su questo testo e ponendo anche attenzione a questi tre anni di celebrazione del Sinodo, mi sono reso conto della indispensabilità di tornare a quella brace che non sono i sentimenti. Il rischio di parlare di amore coniugale e familiare riducendolo ai sentimenti è il rischio romantico che sta pervadendo la cultura contemporanea. Qui si gioca l’equivoco per cui il sentimento essendo per sua natura individuale brucia qualsiasi relazione con l’altro. Quando il sentimento non c’è più si taglia, sacrificando qualsiasi rapporto, anche storicamente costruito. Persino la teologia ha corso il rischio di rendere sentimentale l’amore con la proposta agli sposi dell’immagine di Cristo e della Chiesa, riducendola al sentimento tra due, o anche rischiando di ridurre al sentimento il tema e il testo eccelso del Cantico dei Cantici. Proprio per sviare questa deviazione che porta ad un individualismo esasperato Papa Francesco nell’*Amoris Laetitia*, al capitolo IV, quando vuol parlare dell’amore non cita il Cantico dei Cantici, ma commenta la prima lettera ai Corinzi. Commenta quell’amore che è il vero dono che il Signore ha dato sin dall’inizio: al principio non era così…, ed è vero; ma com’era al principio? Dobbiamo tornare a ricomprendere con maggiore profondità teologica, spirituale e umana quel culmine della creazione, quando il Signore, dopo aver creato tutto, creò l’uomo maschio e femmina: li creò, non lo creò! Oggi, quando si parla di femminile e di maschile comunque ci si riferisce all’individuo che è un po’ di questo e un po’ di quello: è una riduzione. Dio, al termine della creazione, l’affida intera all’alleanza dell’uomo e della donna. È questa l’alleanza, questo il fuoco che depone nel cuore di tale unione perché custodiscano il creato perché sia la casa comune di tutti e abbiano la responsabilità delle generazioni. Quell’uomo e quella donna non erano solo marito e moglie, erano l’umanità intera. A questa alleanza il Signore affida la storia umana, i rapporti che vengono generati a tutti i livelli. Non è marito, moglie e figli. Si tratta di un’alleanza che genera rapporti che vanno custoditi, che vanno sorretti e coltivati nel contesto intero della creazione. Riusciamo così a comprendere ancor più la grande missione e la grande vocazione che Dio affida a quest’alleanza e quindi alle famiglie: la custodia del creato e la responsabilità delle relazioni, delle generazioni che da essa promanano. Quando Papa Francesco insiste affinché gli anziani parlino con i nipoti intende cogliere la responsabilità delle relazioni. Quel *gap* che oggi si lamenta, la scomparsa del padre, l’elaborazione, la difficoltà del rapporto tra giovani e adulti è appunto l’indebolimento di quella brace che viene coperta dalla cenere dell’individualismo, dalla cenere di quei sentimenti egocentrici che stanno distruggendo la storia e il creato. La cultura dell’io, questa egolatria divenuta legge centrale della politica, della giurisprudenza, dell’economia e persino anche, talora, della nostra spiritualità. Ha fatto impressione Papa Ratzinger quando nella *Spe salvi* condanna nel cristianesimo contemporaneo quella individualizzazione della spiritualità e si chiede come mai oggi i cristiani siano convinti di dover ciascuno salvare la propria anima quando il Signore non salva mai individualmente, ma radunando in un popolo. Abbiamo individualizzato il cristianesimo.

Quella brace, quella scintilla che Dio ha deposto nel cuore, e la debolezza della teologia fa dire all’*Amoris Laetitia semina Verbi* perché non abbiamo ancora il coraggio di dire *semina familiae*, semina il seme del noi, è la brace che va riscoperta ovunque essa sia. Questo è il grande dono dell’alleanza dell’uomo e della donna che trovano nella famiglia una delle realizzazioni, o forse il paradigma di una dimensione molto più ampia sino a dover dire che, come la famiglia, deve essere familiare e non individuale come oggi accade. Il familismo, o individualismo, è ciò che distrugge quel noi che pure tutti desideriamo. La dimensione della familiarità allora deve innervare la famiglia, la Chiesa e la società. O un nuovo spirito della familiarità traversa la realtà ecclesiale e la nostra società o rischiamo lo sfarinamento della società e della Chiesa. Una Chiesa e una società “defamiliarizzante” sono una realtà di individui alla ricerca ciascuno della propria realizzazione che inevitabilmente è sempre fatta contro l’altro, mai assieme all’altro.

Va riscoperta questa profonda dimensione del noi che ci svela la radicale vocazione familiare dell’uomo e della donna a tutti i livelli, anche nella Chiesa, dove va riscoperta questa diversità senza la quale ogni dimensione della vita, in ogni sua forma e manifestazione, si assottiglia e si imbarbarisce. Questa alleanza deve ritrovare quel fuoco capace di un lavoro edificativo. In questo senso la prima lettera ai Corinzi ci dice che l’amore coniugale e familiare per essere vissuto ha quindici aggettivi: la carità è paziente, non è invidiosa, tutto spera, tutto perdona…questo è l’amore coniugale, questo è l’amore ecclesiale, questo è l’amore che deve muovere persino le nostre società. Allora il compito del sacramento cristiano del matrimonio è un compito decisamente ecclesiale e sociale: non ci si sposa per sé, ma per cambiare il mondo, custodire il creato, perché le generazioni continuino in un itinerario del prima, del presente e del dopo. Questo però è ancora poco affermato. Nella stessa *Amoris Laetitia* questa riflessione teologica e spirituale è ancora debole; c’è bisogno di riscoprirla ancor più in profondità, non solo perché ci troviamo di fronte a famiglie distrutte con le quali dobbiamo parlare e vivere, alle quali far capire questa fiamma d’amore, questa brace magari nascosta, ma che può essere ravvivata. E di fronte ai nostri giovani, come non chiedersi con forza per quale motivo molti giovani non si sposano, neppure civilmente? In Italia, nell’ultimo decennio, l’unica vera realtà familiare cresciuta non è quella delle coppie di fatto, ma delle famiglie composte da una sola persona. E si tratta di un fenomeno in crescita anche in Europa. E quell’ideale romantico è il veleno che sta sgretolando alla radice l’albero del noi che è invece l’unica possibilità per convivere assieme nella pace. Per questo credo sia indispensabile una nuova alleanza tra le famiglie e la comunità cristiana. Spesso le famiglie sono chiuse in se stesse, sono poco ecclesiali. Di contro spesso le nostre comunità parrocchiali sono davvero poco familiari. Per questo penso sia necessario anche per noi, più che aggiornare la pastorale familiare, rendere familiare tutta la pastorale. L’*Amoris Laetitia* lo esige per essere compresa. Se la Chiesa non riscoprirà il suo essere famiglia non potrà comprendere la sostanza di quel testo. D’altronde, se non c’è una famiglia, come si accompagna e discerne? E come si integra? Ma attenzione: la musica che non viene ferita da una prospettiva ideale nuova rischia di suonare un canto che non commuove più nessuno. Credo ci sia urgente bisogno di riscoprire quanto la dimensione familiare debba innervare l’intera pastorale. Più la Chiesa diventerà famiglia più comprenderà cosa significano la vita e i problemi familiari; perché la prima indissolubilità, quella originaria, è quella della Chiesa verso i suoi figli, quella che costringe Gesù a lasciare le novantanove pecorelle per andare a cercare l’unica smarrita in quanto non poteva sopportare la perdita, di cui gli sarebbe stato chiesto a condanna. Ecco allora il sogno di Papa Francesco: che tutte le novantanove escano per cercare l’altra smarrita che non è nel nostro ovile e che non fa parte dei divorziati risposati (che sono nell’ovile e che dobbiamo coinvolgere in tale missione): è il grande mondo che abbiamo di fronte, che vive solo, abbandonato; l’Italia e poi il grande continente. Questa è la responsabilità di essere familiari, perché anche la Chiesa lo sia e insieme possiamo aiutare il nostro mondo a divenire migliore, meno triste e più familiare. La parola famiglia è quella che Dio forse ci dona per porci davanti una missione che solo noi probabilmente possiamo comprendere fino in fondo; per questo, se molto abbiamo ricevuto, molto dobbiamo dare gratuitamente.